FDC

Esperienze, informazioni, notizie del diaconato fiorentino

FDC

Foglio di collegamento

Gennaio Giugno 2024 40

Da un Vescovo all'altro

Due eventi hanno segnato fortemente la nostra diocesi nel giugno di quest'anno, il 16 e il 24., e cioè il saluto del Cardinale Giuseppe e la consacrazione episcopale e l'ingresso del neo Arcivescovo di Firenze Gherardo.

Due momenti segnati da emozioni, ricordi, bilanci e aspettative, che hanno caratterizzato il "passaggio" e il cambiamento, dove appunto si sono avvicendati sentimenti ed emozioni di vario tipo.



Emozioni e sentimenti che sono riecheggiati nelle celebrazioni di saluto e di ingresso, anche attraverso le omelie che i due pastori hanno rivolto alle rispettive assemblee, sempre numerose, e in loro all'intera diocesi e alla gente del nostro territorio. Ecco alcuni loro passaggi:

Il Cardinale Giuseppe Betori, nell'omelia del 24 giugno

«Che l'ordinazione episcopale del nuovo arcivescovo di Firenze avvenga nel giorno in cui la città celebra la solennità della Natività di San Giovanni Battista suo patrono, è un invito a guardare al ministero del vescovo alla luce della figura del Precursore del Signore.

È un riferimento alto, caro don Gherardo, ma che non deve intimorirti, piuttosto deve far sentire la tua vita inserita nel mistero del disegno d'amore in cui Dio coinvolge la nostra umanità. [...]

L'esistenza di Giovanni è grazia, e grazia è il ministero che, attraverso la Chiesa, il Signore ti affida. Non temere, caro don Gherardo, perche ciò che accade tra poco per



SOMMARIO

4 COSCIENZA DI SÉ, CORAGGIO E RELAZIONI
6 IL MINISTERO DEL DIACONO...
8 GIORNATA DI STUDIO DEL DIACONATO
9 INCONTRI SINODALI INTERDIOCESANI
11 IL DIACONO UOMO DI RELAZIONI
13 FESTA DEL DIACONATO
14 PERCORSO FORMATIVO PER GLI ASPIRANTI AL DIACONATO...
18 LA PREPARAZIONE AL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO
21 PER UNA FORMAZIONE PIÙ "VICINA" AL MINISTERO
22 ALESSANDRO SARDELLI
23 MARCO BECONCINI
24 INCONTRO DELLE MOGLI
25 IL DIACONO UOMO DI TRINCEA
27 CONVIVENZA ESTIVA 2024
28 CALENDARIO

te è dentro un disegno divino che ti ha scelto per farti strumento di grazia e di misericordia per il popolo fiorentino.
Tutto è grazia in quel che oggi accade e in ogni momento del tuo servizio alla Chiesa di Firenze. La sorgente divina di questa grazia è inesauribile e ti permette di avviarti nel tuo ministero con fiducia. [...] Non hai molto da interrogarti, caro don Gherardo, su quali forme debba assumere il tuo episcopato. Esso ha un solo scopo e una sola forma: annunciare Cristo e condurre a lui uomini e donne che ti sono affidati come suo gregge. Questo nella convinzione della tua rappresentanza di lui, come suggerisce il Pontificale Romano nel Rito dell'Ordinazione del vescovo: «È Cristo infatti che nel ministero del vescovo continua a predicare il Vangelo di salvezza e a santificare i credenti mediante i sacramenti della fede; è Cristo che nella paternità del vescovo accresce di nuove membra il suo corpo che è la Chiesa; è Cristo che nella sapienza e prudenza del vescovo guida il popolo di Dio nel pellegrinaggio terreno fino alla felicita eterna». [...]
La tua esperienza di ministero come sacerdote, caro don Gherardo, ti aiutera senz'altro a porre i presupposti di questa conversione anche per tutta la Chiesa fiorentina; in particolare, aver toccato le periferie geografiche e quelle umane nel tuo impegno missionario in Ciad e in carcere, ti servira a porre lo sguardo soprattutto su chi viene ignorato o scartato, ad annunciare la buona novella agli ultimi per il mondo, i primi per il Signore». [...]
Già nel suo saluto alla diocesi il 16 giugno il Cardinale, affermando che «So che mi volete bene, come io lo voglio a voi, e che, indulgenti, non mi rifiuterete la vostra comprensione.» aveva "ancorato" il suo servizio alla Chiesa fiorentina ad alcuni segni.



A proposito della Cattedrale:
«Non c'e uno spazio del sacro separato rispetto a un mondo profano, ma uno sguardo di fede che penetra la storia con spirito accogliente e di condivisione. Mi ha profondamente colpito e ho cercato di far mio fino in fondo questo essere Chiesa immersa nella citta, pronta a entrare nei suoi spazi, in dialogo con tutto cio che edifica la comunita degli uomini».

In merito allo stendardo della Cattedrale:
È si il vessillo del Risorto, come ce l'ha consegnato la storia della pittura, ma è anche, per noi, l'insegna del popolo. Mi ha sempre commosso e chiamato a responsabilità a percorrere passi segnati insieme da Cristo e dal popolo, rafforzando in me la convinzione che le strade di Dio non sono diverse dalle strade degli uomini, quando questi percorrono le strade sicure che li edificano nella verità."

A riguardo della Cattedra:
Ho sentito come un onere glorioso essere posto a dare continuità, seppur poveramente, a una storia luminosa. Sarei rimasto schiacciato dal peso se non avessi avuto l'aiuto di molti, dei miei piu stretti collaboratori anzitutto, in primo luogo i segretari e i vicari che si sono succeduti in questi anni. Ma accoglienza, immeritata, e sostegno, pronto e generoso, ho avuto dai miei preti, pronti a spendere la loro vita in tempi non facili da interpretare d'ora in poi non più miei e non più figli, nondimeno sempre fratelli; dai nostri diaconi, dediti nel promuovere una Chiesa premurosa nel servizio; da religiosi e religiose di incisiva testimonianza evangelica; da tanti laici e laiche generosamente spesi nel vivere la fede negli ambiti della vita sociale e nella cooperazione alla vita ecclesiale; da tutto il popolo di Dio. Il mio cuore è colmo di gratitudine per ciascuno».

L'arcivescovo Gherardo Gambelli
«[...] La fede nel Signore morto e risorto per la nostra salvezza nutre la nostra speranza nel suo ritorno glorioso e questo ci rende attenti ai segni dei tempi, per collaborare sempre più docilmente con l'azione dello Spirito Santo. [...]
Proseguiamo il nostro cammino mettendo sempre più Gesù al centro della nostra vita, così sapremo riconoscerci come fratelli e sorelle e saremo testimoni credibili nel mondo della gioia del suo amore. [...]



La gratitudine si rivolge infine e soprattutto al Santo Padre, presente tra noi con la sua benedizione. Nel suo discorso pronunciato proprio in questa Cattedrale il 10 novembre 2015, papa Francesco ci aveva lasciato un'immagine che mi piace riprendere: quella della medaglia spezzata a metà che le mamme consegnavano insieme ai neonati allo Spedale degli Innocenti. E ci ricordava: "Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati". Quelle parole del papa, così importanti per tutte le diocesi italiane, lo sono in particolare per noi perché ci "riannodano" alla nostra tradizione più profonda e feconda. Parlo di quell'umanesimo che dopo la distruzione morale e materiale provocata dalla dittatura e dalla guerra seppe rifiorire facendo della nostra città un laboratorio di giustizia sociale e di pace fra le nazioni. Come Chiesa fiorentina continueremo ad attingere a quelle radici per alimentare un dialogo fattivo con tutti quel nuovo umanesimo cristiano che consiste nel fare nostri i sentimenti di Cristo (Fil 2,4). Come dice il papa, infatti, "il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo migliore e lottare.

La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù"».

Parole belle, dense di significato e di premura pastorale e umana, che hanno parlato al cuore dei fedeli, e che hanno manifestato i tratti di paternità, competenza e capacità del vescovo Giuseppe, e di grande responsabilità e fraterna apertura del vescovo Gherardo, aperti entrambi all'ascolto e all'azione dello Spirito, come è stato sottolineato, perché tutto è Grazia.

Grazie vescovo Giuseppe.

Noi diaconi ci siamo, vescovo Gherardo.

R.M.

Coscienza di sé, coraggio e relazioni

Il 6 agosto 2024 è stato il sessantesimo compleanno della *Ecclesiam suam*, il primo documento del pontefice Paolo VI. Il papa, durante lo svolgimento dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, articola questo documento - scritto di suo pugno - intorno a **tre pensieri**:

1. "**Il pensiero** che sia questa l'ora in cui la Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio, esplorare a propria istruzione ed edificazione la dottrina, già a lei nota e già in questo ultimo secolo enucleata e diffusa, sopra la propria origine, la propria natura, la propria missione, la propria sorte finale, ma dottrina non mai abbastanza studiata e compresa, come quella che contiene il *piano provvidenziale del mistero nascosto da secoli in Dio... affinché sia manifestato... per mezzo della Chiesa*,(Cf *Ef* 3,9-10) misteriosa riserva cioè dei misteriosi disegni divini che mediante la Chiesa vengono notificati" (ES 10).

2. "Quale sia cioè il dovere odierno della Chiesa di correggere i difetti dei propri membri e di farli tendere a maggior perfezione, e quale il metodo per giungere con saggezza a tanto rinnovamento, è il **secondo pensiero** che occupa il Nostro spirito e che vorremmo a voi manifestare per trovare non solo maggiore coraggio a intraprendere le dovute riforme, ma per avere altresì dalla vostra adesione consiglio ed appoggio in così delicata e difficile impresa" (ES 12).

3. "**Terzo pensiero** Nostro, e vostro certamente, sorgente dai primi due sopra enunciati, è quello delle relazioni che oggi la Chiesa deve stabilire col mondo che la circonda ed in cui essa vive e lavora"(ES 13).

L'enciclica mostra,in estrema sintesi, un grande anelito da parte del papa: il dialogo con il mondo. Dirà, infatti, al cap 64: "La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio….. Vogliamo disporre gli animi, non trattare le cose".

A questo proposito, il cammino di formazione dei ministri della Chiesa – in questo caso particolare dei diaconi – non può non cercare di leggere ed interpretare la parola del Vangelo al fine di tener vivo questo desiderio di amare Cristo, la Chiesa e l'umanità.

Per far questo credo sia necessario affrontare la lettura del Vangelo in una maniera più rispettosa del Mistero della Salvezza, proclamato dal Signore nelle pieghe delle vicende delle creature umane. C'è un'altra solidarietà con l'umanità del Cristo che ci vien chiesto di vivere dall'ascolto delle pagine del Vangelo. Un esempio tra tutti: il capitolo 25 del Vangelo di Matteo: l'episodio delle vergini *sagge* e delle vergini *stolte*.

Trovo deprimente quella lettura che cerca di prendere posizione per stabilire – una volta per tutte – che il problema è "scegliere - sapendo prima - che cosa si deve fare per entrare … a corte"!

Mentre il rimedio che trovano le "*stolte*", quello cioè di "andare in piazza" a comprare quanto olio serve loro, è considerato espressione del peccato. Esso, in realtà, rappresenta l'antico "vizio" della creatura umana che va a cercare - dove l'ha sempre trovato - ciò che serve.

La ritualità della nostra esistenza umana ne conosce la "necessità"! Tuttavia - inutile nasconderselo - la vita ci sorprenderà sempre, per quanto possiamo pensare di essere preparati ad affrontarla. Senza sorpresa non c'è salvezza, credo. Le "*sagge*" avevano con sé quanto serviva in quel momento e non hanno voluto condividerlo con le altre. Credo che neanche potessero, dal momento che la misura di quella scorta d'olio che hanno tra le mani rappresenta una grazia, seppur voluta, della quale scoprono l'utilità perché lo sposo tarda.

Le cinque vergini *sagge* rappresentano quegli esseri umani incontrati da Gesù animati da una fede che Lui stesso si è mera-vigliato di trovare nell'umana natura, abituato com'era a cercarla nei figli dell'antico popolo dell'Alleanza e a non trovarcela affatto!

Se Gesù stesso è venuto a cercare i frutti dove contava di trovarli (quel fico seccato del Vangelo di Marco ne è il testimone eccellente), ma non li ha trovati, non possiamo colpevolizzare chi va a cercare quello che serve dove l'ha sempre reperito, a causa della sorpresa prodotta dall'impietoso e incalzante incedere della vita.

È esattamente alle nostre inadempienze che Gesù è venuto ad annunciare la salvezza e noi, in nome Suo, dobbiamo sapercele evangelizzare reciprocamente: amatevi reciprocamente, gli uni gli



altri … a molto vale la preghiera del giusto … confessate reciprocamente i vostri peccati … e così via!
Ma se non abbiamo la possibilità di concepire la salvezza, in quell'esclusione tangibile e concreta consumata attraverso l'esistenza di ogni giorno, come possiamo pensare di essere davvero cristiani, missionari della fede di Cristo?
Gesù stesso è "morto fuori dalla porta" perché, quelli "dentro" non sapevano chi fosse, non l'hanno riconosciuto per ciò che era ma lo hanno giudicato per ciò che pensavano di sapere.
La "riserva accumulata" che procura tranquillità è sempre una minacciosa, pericolosa ed inutile sicurezza! Quella "roba" – comunque pensata - Gesù ha persino proibito ai propri discepoli di nasconderla nella cintura… Ed è "là fuori" che Gesù ha annunciato la Salvezza, rimanendo *fuori* dopo che *dentro* non è stato accolto perché non aveva – a parere di tutti – ciò che serviva per essere accolto!
Questa Chiesa ha da annunciare il Vangelo a chi è rimasto *chiuso fuori* e non può limitarsi a quei preti santi che magari andavano dicendo ai ragazzi persi e macinati dalle esperienze implacabili di un'esistenza buttata via senza sapere perché: "io sono sempre salito sul treno giusto della vita"! Ecco, di questi "fenomeni", non credo ce ne sia davvero bisogno. Io ammiro la loro fede sincera e apprezzo la loro presenza nella Chiesa, ma se ho riscoperto con gioia la fede cristiana è anche perché ho incontrato uomini che avendo imparato ad evangelizzare le proprie "sconfitte umane" mi hanno indicato come affrontare le mie.
Uomini e donne che hanno saputo leggere il Vangelo proprio dentro le loro "piccole e grandi incertezze ed insicurezze dell'esistenza" ma che, a motivo di questo, non hanno smesso di credere alla possibilità di essere autentici amici di Gesù. Ho imparato a guardare con rispetto - e di questo sono grato alla Chiesa per il ministero che mi ha affidato - la debolezza dell'uomo dove non può essere nascosta o dove viene sfacciatamente "esposta"!
Non ci può essere giudizio davanti alla fatica e al dolore dell'uomo perché la croce di Gesù lo impedisce. E se Lui non l'ha subita per la sua colpa, tuttavia, l'ha accolta a causa della condizione umana in tutto uguale alla nostra; dunque stimoliamoci alla ricerca di una lettura nient'affatto scontata del Vangelo di Gesù e cerchiamo i "semi di Cristo nella storia" per raccontare la storia dell'uomo e del mondo come essa è per Iddio: una Storia di Salvezza!

Don Umberto Cavini, delegato

Il ministero del diacono in una ecclesiologia di comunione per una Chiesa tutta ministeriale *

Convegno regionale dei diaconi. Calambrone, 1 febbraio 2024

di Don Dario Vitali

La destinazione dei diaconi in una Chiesa particolare dovrebbe essere per competenze, capacità, carismi, per una pastorale d'ambiente sempre cangiante, a seconda delle situazioni specifiche di quella Chiesa diocesana. Se non volete essere un problema ma una risorsa, non cercate la via della sovrapposizione con i preti. È solo così che si potrà andare verso una Chiesa tutta ministeriale e tutta comunionale: una Chiesa di relazioni.



Se questa è la prospettiva verso cui andare, non possiamo nascondere che attualmente il diacono non è riconosciuto per quello che è. Se è all'interno del sacramento dell'Ordine, la sua dignità corrisponde al rispetto della sua natura. Siamo lontani dalla possibilità di un riconoscimento significativo da parte del popolo di Dio che legge la realtà come viene presentata; e quindi anche da parte dei parroci e da parte dei vescovi. Quando si va a leggere questa situazione si potrebbe maturare un atteggiamento rivendicativo; oppure stare sottomessi. È importante studiare e far emergere il vero profilo del diacono in maniera tale che non sia un problema ma una risorsa.

Dove si considera la realtà come un problema preferisco scaricarlo mentre se è una risorsa accetto di farmene carico.

Perché siamo arrivati a questa condizione di essere considerati un problema e non una risorsa. I cinquant'anni che abbiamo alle spalle hanno contribuito a far maturare questa considerazione: alcuni vescovi hanno rinunciato alla presenza dei diaconi nelle loro diocesi dicendo che quello che possono fare i diaconi può essere fatto anche da altri.

Sarebbe prima di tutto necessario cancellare l'aggettivo "permanente" accostato al diaconato per distinguerlo da quello "transeunte" dei candidati al sacerdozio. Questa distinzione deriva da una sorta di spacchettamento che il Concilio ha fatto del sistema degli Ordini: si entrava nella condizione clericale con la tonsura, poi attraverso gli Ordini minori si accedeva a quelli maggiori, il primo dei quali era il suddiaconato, quindi il diaconato e infine il sacerdozio. Concretamente, questa impostazione ha significato che nella concezione del sacramento dell'Ordine, per molti secoli, questi elementi erano talmente concatenati che era difficile separarli. E ancora oggi che il diaconato è stato ripristinato come ministero autonomo, si continua a riflettere sulla sua natura perché la tradizione della Chiesa non rimanda a un'unità così stretta tra i tre gradi come è accaduto da un certo tempo in poi.

Bisogna portare in evidenza quello che è il dono specifico del diaconato. Dobbiamo quindi necessariamente uscire dall'impostazione che vede il diacono impegnato prevalentemente nell'ambito della liturgia. Lumen Gentium 29, se da una parte afferma che gli ambiti del diacono sono anche la Parola e la Carità, di fatto elenca solo servizi di tipo liturgico. Quando si va sulla natura è evidente che una conduzione di Chiesa che sia stata fatta attraverso il presbiterio fatica ad essere resa più stratificata perché ci possa essere una forma di servizio alla luce di competenze specifiche: non è detto che l'economo diocesano debba essere necessariamente un prete. La dedicazione ecclesiale di un diacono dovrebbe tener conto delle proprie competenze. La sua relazione è anzitutto con il vescovo che non può ordinare i diaconi perché mancano i preti.

Il ripristino del diaconato non è la risposta a una necessità, ma al fatto che esso è di istituzione apostolica. Da qui il legame privilegiato vescovo-diacono perché il servizio ecclesiale, garantito dal vescovo, ha due finalità: garantire al corpo ecclesiale un corpo eucaristico e al corpo eucaristico un corpo ecclesiale sano. I diaconi allora hanno il compito di garantire il corpo ecclesiale al corpo eucaristico.

Va valutata con estrema chiarezza la questione del diaconato che è facile mettere dentro contesti complessi e a volte nemmeno troppo chiari dal punto di vista dottrinale. Il diacono sposato può facilmente portare a parlare di "coppia diaconale"; dobbiamo tuttavia essere chiari nell'affermare che una coppia diaconale non può esistere. Il diaconato è un ministero affidato personalmente a una persona; dal punto di vista dottrinale è un ministero personale.

In Oriente ci sono i preti sposati ma il prete è il marito, non la moglie. L'ordinazione è personale e la moglie non sale sull'altare. Questo incide sulla relazione; serve il consenso della moglie perché il matrimonio è venuto prima ed è determinante nel discernimento del servizio diaconale.

È molto più normale e inquadrabile il percorso di formazione del prete rispetto a quello del diacono. Il diacono deve essere scelto in ragione delle necessità del corpo ecclesiale; di un servizio che deve svolgere in quella comunità ecclesiale che ha bisogno di una presenza, competenza sensibile e attenta. Il compito liturgico può essere appagante ma i diaconi non servono a questo. È importante il servizio liturgico nella misura in cui il diacono porta sull'altare i bisogni che ha incontrato nel servizio a cui è stato mandato. Il ministero diaconale è di servizio diretto e specifico al popolo santo di Dio nelle sue necessità.

Una Chiesa locale ha una sua identità, una sua situazione territoriale dentro la quale si traduce la fede del popolo. In questo contesto servono persone con ministeri dedicati. Bisogna imporre le mani a persone che possono garantire questo servizio. Io non penso che debbano esserci tanti diaconi, ma tanti quanti servono per le situazioni verificate. Ci sono riflessioni teologiche che dicono che ci sono legami speciali con il vescovo; il rapporto con il vescovo è istituzionale da parte del popolo di Dio, istituzionale da parte del presbiterio, personale da parte dei diaconi. È questo il motivo per cui non ci può essere un consiglio diaconale: il rapporto che il diacono ha con il vescovo è personale. Il consiglio del vescovo è affidata ai presbiteri. Un consiglio presbiterale è diverso dal consiglio pastorale diocesano dove ovviamente sono presenti anche dei diaconi. Più i diaconi sono dedicati secondo contesti su cui si è fatto discernimento più è chiaro il loro ministero. La riscoperta della Chiesa locale determina la riscoperta di vocazioni e funzioni necessari e questa riscoperta coincide con il ripristino del diaconato.

Un altro problema è che noi veniamo da una Chiesa fatta di parrocchie (Concilio di Trento).

La prospettiva per una Chiesa sinodale deve tener conto della presenza nel nostro territorio di persone di altre culture e religioni; sono caduti tutti i muri, non esiste più una società cristiana. Esiste uno spazio abitato da tutti all'interno del quale i cristiani sono chiamati a dare una testimonianza importante dove ad essere testimone non è il singolo ma è la comunità come tale. Camminando insieme nella condivisione della medesima fede e nella valorizzazione dei diversi carismi e ministeri la Chiesa è capace di essere presente nel mondo come soggetto alternativo rispetto alla logica del mondo. Una comunità che sia capace di questo è straordinariamente evangelica, anche se minoritaria. Dentro questa comunità minoritaria le strutture devono essere a servizio della comunità e non la comunità a servizio delle strutture. In molti casi, avendo privilegiato la Chiesa universale, le chiese particolari hanno continuato con le parrocchie dove i parroci sono re e papi e determinano la vita della Chiesa indipendentemente dal vescovo.

Una Chiesa locale è il popolo di Dio che cammina con il suo vescovo dove il presbiterio deve essere un corpo unico intorno al vescovo nella forma della comunione e nel servizio al Vangelo e all'Eucarestia. Il ministero del diacono è presenza nella comunità ecclesiale secondo compiti specifici che rendono evidente la cura della Chiesa in quella situazione e in quel contesto a favore del popolo santo di Dio. In questo si manifesta la complementarità che può giocarsi nel raccogliersi intorno al vescovo; non esiste un diaconerio ma esiste realmente una realtà diaconale all'interno della Chiesa che si pone a servizio del popolo di Dio, con il vescovo e intorno al vescovo.

** sintesi non rivista dal relatore, a cura di Leonardo Cappellini, diacono*

Giornata di studio sul Diaconato

Se dovessimo individuare le coordinate che guidano la riflessione sul diaconato nella nostra regione, le potremmo individuare nella tematica sviluppata nella giornata di studio del 1° febbraio a Calambrone, in una prospettiva su cui lavorare e che potrebbe portare alla valorizzazione di questo ministero reintrodotto dal Concilio Vaticano II. Parlo de *"Il ministero del diacono in una ecclesiologia di comunione per una Chiesa tutta ministeriale: mandato e compiti fra esperienze maturate e questioni aperte"*, e della prospettiva racchiusa in una frase che può apparire uno slogan: *"Diaconato, non un problema, ma una risorsa".*



È appunto con queste coordinate che la Commissione regionale per il diaconato permanente ha pensato il convenire dei delegati, diaconi, aspiranti e spose per articolare la riflessione che è in atto da almeno un paio di anni, e che si è sviluppata in un convegno nel 2022, nonché in incontri sinodali interdiocesani, e nella ricerca in atto di linee comuni fra le Chiese della Toscana,in merito al discernimento, formazione, spiritualità e ruolo del diaconato.

In altre parole si tratta di acquisire una nuova intelligenza del diaconato e, probabilmente, della ministerialità tutta, per cogliere i nodi da sciogliere come opportunità, che sono da affrontare sinodalmente, primariamente con i presbiteri e i vescovi.

Perché è questa la convinzione che sta emergendo non solo nella nostra regione, perché un altro diaconato è possibile, purché si miri ad una identificazione più chiara delle necessità e delle funzioni che i diaconi sono chiamati ad esercitare nelle comunità ove sono posti. Ecco che cercare di definire (o ridefinire) l'identità e il ruolo dei diaconi nella Chiesa e nella pastorale potrà approdare a formulare (o riformulare) discernimento, formazione di ogni tipo e quindi presenza, funzioni e ambiti della diaconia ordinata nelle nostre comunità. E questo per far uscire il diaconato da quella incertezza, se non addirittura dall'insignificanza e dall'irrilevanza da più parti denunciata e che questo ministero sta accumulando nel tempo.

Una delle specificità del diacono è quella contrassegnata dal suo ripresentare la figura di Cristo povero ai poveri, o meglio ad ogni tipo di povertà del nostro tempo, in quel suo fluttuare fra la complessità del vivere della gente e la Chiesa, che è madre di tutti e presenza del Signore. E questo può essere possibile se il diacono è ricco di spiritualità cristocentrica, comunionale e mis-sionaria, ma anche se è espressione di un'apertura all'esterno e della legittimazione ecclesiale.

L'identità del diacono non può pertanto esaurirsi nella sola dimensione rituale-sacramentale a cui abitualmente viene relegato. E qui viene in mente l'invito che Papa Francesco ha rivolto ai diaconi in occasione del suo recente incontro con il clero di Roma, e cioè di stare in mezzo alla gente, al servizio di quanti hanno bisogno.

Anche in questo senso formatori, aspiranti e diaconi devono recuperare una visione di Chiesa missionaria, cosiddetta in uscita.

I propositi di questa giornata di studio quindi sono forse audaci, ma non impossibili. Ecco perché abbiamo chiesto a Don Dario Vitali, Presbitero della diocesi di Velletri-Segni, professore ordinario di ecclesiologia presso la Pontificia Università Gregoriana, coordinatore degli esperti teologi alla XVI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, giornalista e scrittore, collaboratore parrocchiale di S. Maria degli Angeli a Segni, di trattare il tema assegnato, nella convinzione che il diaconato - su cui la nostra regione può contare con la presenza di cica 300 diaconi e almeno 50 candidati e con il servizio che svolge da almeno cinquanta anni -, davvero costituisca una risorsa su cui le nostre Chiese possono contare e possa affrontare le sfide della nuova evangelizzazione, come vera espressione di carità, che contesto e cultura ci pongono.

Diac. Roberto Massimo
Coordinatore commissione regionale per il diaconato permanente

Incontri sinodali interdiocesani - fase: *Sapienziale*

Molti gruppi si sono soffermati sulla scheda 2 ("Il linguaggio e la comunicazione"); un gruppo ha affrontato la scheda 4 ("Sinodalità e corresponsabilità") e due gruppi la scheda 5 ("Il cambiamento delle strutture").

Sulla questione del linguaggio, che ha registrato la maggiore attenzione da parte dei gruppi, la domanda fondamentale è: "Come comunicare il Vangelo oggi?". Se ci limitiamo all'ambito liturgico, quello a cui siamo più abituati e nel quale ci sentiamo quindi più a nostro agio, rischiamo di escludere moltissime persone soprattutto i giovani perché la partecipazione alle funzioni liturgiche si è ovunque molto ridotta.



È importante la cura della liturgia e quindi la preparazione dei ministri (lettori, accoliti) ma facendo attenzione alla semplicità e sobrietà in modo che non risultino troppo lontane dalla sensibilità di oggi, soprattutto quella dei giovani, con i quali è molto difficile poter dialogare perché ci troviamo su lunghezze d'onda comunicative spesso inconciliabili. In particolare l'omelia, come ci ha ricordato più volte il Papa, deve essere breve, semplice, diretta per arrivare al cuore dei presenti. Non dimentichiamoci della "gioia" dell'annuncio cristiano; per questo il nostro linguaggio deve essere gioioso: comunicare la salvezza significa annunciare la vita bella della sequela di Cristo.

Adattarsi ai tempi non significa affatto rinunciare alla verità e alla propria identità cristiana; al contrario, serve prima di tutto una rinnovata consapevolezza della propria fede per avere maggiore zelo nell'evangelizzazione, superando le chiusure che escludono e rilanciare la speranza che crea fascino e attrae.

È importante una fraterna accoglienza da rivolgere a chi partecipa ad incontri intorno ad un percorso cristiano guidati dalla Parola di Dio e poter scambiarsi riflessioni su ciò che la Parola appena ascoltata ha fatto scaturire in ognuno dei presenti. Molto importante e necessaria la presenza dei giovani che può diventare un valore aggiunto per tutti.

In tutti i gruppi è stato sottolineato come l'esperienza della visita alle famiglie per la benedizione pasquale è stata un'occasione importante di incontro e di conoscenza di tante situazioni che richiedono la presenza della Chiesa come comunità che annuncia l'amore di Dio per ogni persona.
Il fondamento di tutto rimangono le relazioni personali. L'annuncio del Vangelo spesso arriva nel luogo e nel momento in cui meno ci si aspetta e dobbiamo essere pronti ad entrare in dialogo attraverso un linguaggio semplice e immediato.



La Chiesa è in uscita e bisogna andare dove troviamo le persone. È stato fatto l'esempio delle case di riposo che in particolare per i diaconi possono essere luoghi di esercizio fecondo del proprio ministero.
Questo stile missionario nel modo di approcciare le persone può essere ben incarnato dai diaconi. I diaconi possono essere davvero un ponte tra la Chiesa istituzione e la gente, ma occorre anche saper tornare in mezzo alle persone, muoversi, uscire, entrare nei luoghi della vita delle persone.
I diaconi possono essere i primi attori della "sinodalità e corresponsabilità", per coinvolgere poi anche tutti i battezzati in una ministerialità che acquisti un ruolo più centrale nella comunità. La prima modalità per entrare in relazione con l'altro è l'ascolto dello Spirito Santo, che consente al diacono di costruire relazioni sia con i presbiteri che con i laici.
Nello stesso tempo occorre investire nella preghiera per essere ispirati a trovare linguaggi e modalità più adatte all'oggi senza avere ansia per i cambiamenti. Far sentire che Dio ama chiunque e le persone non sono sole. Parlare con la propria testimonianza e annunciarlo alla gente.
Per quanto riguarda l'altro tema affrontato il "cambiamento delle strutture" - siamo, per certi versi, in continuità con le riflessioni scaturite dalla scheda sul linguaggio e la comunicazione. Uno degli aspetti messi a fuoco è l'esigenza di abbandonare la pastorale legata ad eventi, per restituire forza alla pastorale del quotidiano, così da incontrare le persone lì dove sono. Ma si è ragionato anche sul fatto che oggi per un prete la parte amministrativa è diventata molto incidente sul proprio ministero; per questo occorrerebbe delegare davvero al laicato e renderlo più corresponsabile affinché alcuni aspetti (non solo economici) vengano gestiti da laici competenti.
Tuttavia non c'è solo da riflettere su come rendere meno gravosa per i presbiteri la gestione e la manutenzione delle strutture, ma anche su come adattare le strutture ai bisogni pastorali di oggi. C'è bisogno di un cambiamento di mentalità e anche la Parrocchia come tale va ripensata: non può ridursi ad essere distributrice di sacramenti o di servizi, ma deve saper uscire e proporsi. Dobbiamo insomma noi stessi diventare strutture che vanno verso l'esterno, che escono. Allo stesso tempo, per ripensare le strutture, occorre ripensare anche la formazione dei preti fin dal seminario: vanno educati ad una mentalità che li renda più capaci di instaurare collaborazioni vere.
Al centro di tutto deve restare la preghiera e non si può pensare di sostituirla da attività ludiche o sociali che snaturerebbero l'annuncio cristiano.

Il diacono, uomo di relazioni

di Don Severino Dianich*

(TRASCRIZIONE DELL'INTERVENTO NON RIVISTA DAL RELATORE)
3 marzo 2024, Parrocchia di Avane, Empoli

Cercherò di sviluppare il tema che mi è stato assegnato "Quali relazioni funzionali e di fraternità tra vescovo, presbiteri e diaconi in una Chiesa tutta ministeriale nell'ambito del sacramento dell'Ordine", in una prospettiva più ampia, che si può riassumere nel titolo: Il diacono, uomo di relazioni.

Il tema delle relazioni può essere una via per sviluppare anche la spiritualità del diacono.

Dire "Chiesa" dice "relazione". Nella nostra cultura individualista l'esperienza religiosa è spesso considerata come qualcosa di personale. Ma se andiamo alla radice del Cristianesimo scopriamo che non possiamo prescindere dall'aspetto relazionale. Il Dio in cui crediamo, Padre, Figlio e Spirito Santo, è relazione. La relazione che si instaura tra due persone viene sempre da una comunicazione. Se non c'è comunicazione, non c'è relazione: comunicazione verbale, di sguardi, attraverso gesti.L'atto comunicativo è quello che crea le relazioni. La Chiesa nasce da un atto di comunicazione.

L'atto della fede è fuori misura rispetto alla natura umana; non è possibile senza l'azione dello Spirito Santo. Non sono io che comunico la fede; comunico i valori, le esperienze. Ma la fede vera e propria è lo Spirito Santo che la fa passare attraverso il gesto comunicativo.

La comunione è fondamentale; neppure la scomunica la rompe, solo il rinnegamento della fede. Non l'incoerenza con il Vangelo ma solo l'abbandono della fede può rompere la comunione.

Se abbiamo fede in Gesù Cristo possiamo anche litigare perché la fede è fuori di ogni discussione. La vita nella Chiesa, come nella famiglia, nel lavoro, nella politica, è piena di conflitti. Ma lo spirito per affrontare questi conflitti è la grazia della fede che ci sostiene.



La rete relazionale che compone la Chiesa non è fine a se stessa. Il messaggio che Gesù consegna agli apostoli è: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura" (Mc 16, 15). Gesù ha voluto la Chiesa non perché ci godiamo la nostra comunione tra noi ma perché la doniamo. In Europa, per più di un millennio non abbiamo evangelizzato perché eravamo tutti cristiani; con la scoperta dell'America è ripresa l'evangelizzazione.

La trasmissione della fede è avvenuta nelle famiglie, non ci è stata data dal parroco o dal vescovo. Fino a pochi decenni fa non avevamo esperienza della missione, se non come invio dei missionari "professionisti della missione" nei paesi non cristiani.

Oggi la situazione è ben diversa; non esiste più un mondo cristiano. La secolarizzazione è completa; la società è libera da qualunque vincolo religioso. Il fenomeno delle migrazioni ci porta persone di altre religioni. Se la missione è uscire verso chi è fuori, abbiamo persone vicine a noi che sono uscite dalla Chiesa. Non è giusto concentrare, come troppo spesso facciamo, la nostra attenzione sulle relazioni interne alla Chiesa; non deve essere il primo pensiero sulle nostre relazioni. Dobbiamo puntare alle relazioni esterne; "quali relazioni siamo in grado di sviluppare verso l'esterno": questa dovrebbe essere la nostra prima domanda.

C'è un bellissimo testo di Don Milani che descrive la processione del Corpus Domini a Calenzano: racconta che mentre lui, che era cappellano, e il priore passavano per le vie del paese con l'ostensorio, alcune persone stavano ai margini senza partecipare. Il priore pregava fra sé dicendo: "Signore perdonali perché non sono qui con noi!"; mentre Don Milani pregava: "Signore perdonaci, perché non siamo lì con loro!".

Nel Sinodo attuale, nella impostazione dei lavori e nelle indicazioni ultime della segreteria in vista della prossima sessione, si insiste molto su questo aspetto: partire dalla domanda guida: "come essere Chiesa sinodale in missione". Dice cioè che la "relazione interna" è per la "relazione esterna". Non si tratta di limitarsi al piano dei miglioramenti tecnici o procedurali che rendono più efficienti le strutture della Chiesa. Ad esempio, nella composizione dei consigli pastorali si esorta a non far partecipare solo i rappresentanti delle realtà ecclesiali ma anche membri presi dall'esterno, persone

che sono in grado di dare testimonianza al Vangelo al di fuori della Chiesa.Non è possibile comunicare la fede senza creare relazioni con persone che si professano non credenti in Cristo o comunque che restano estranee alla vita della comunità cristiana.Da questo germe iniziale, che è creare relazione, nasce l'essere uomini di pacificazione e riconciliazione soprattutto negli ambienti più difficili e conflittuali. A partire da questo diventa chiaro che una parrocchia dovrebbe curare anche le relazioni con le associazioni laiche del territorio.

Veniamo ora al tema specifico che mi è stato assegnato: "Il problema del diacono nella rete relazionale interna".Questo problema non è solo tra diaconi e preti ma inizia tra vescovi e Papa, tra vescovi e preti. La questione del decentramento fa emergere il problema della collegialità episcopale che il Concilio Vaticano II ha sancito ma che non è stata ancora pienamente realizzata. L'esperienza di vita del diacono registra difficoltà, più che con il vescovo, con i preti. Ma questa difficoltà, che può esserci, non deve bloccare il servizio del diacono; anzi, lo deve rivolgere ad altro.

Se pensiamo al fatto che il diacono è ordinato ad *ministerium* e non ad *sacerdotium*, rende leggera la relazione con il sacerdote. È vero che sono due campi affini il ministero e il sacerdozio ma questo *ad ministerium* apre di fronte al diacono un campo molto più vasto di quello che c'è nella relazione tra il prete e il vescovo.

Sotto il termine *sacerdotium* ci sta soprattutto la vita interna alla Chiesa. Gran parte dell'impegno dei sacerdoti è interno alla comunità mentre quello del diacono per natura sua è esterno. È necessario operare prima di tutto questa svolta che riguarda l'interiorità del diacono, la sua spiritualità. La considerazione stessa della missione si sposta molto più sulle relazioni esterne alla comunità ecclesiale. Anche per i preti, se è importante la relazione col vescovo e all'interno del presbiterio, non è su questo che deve concentrarsi la spiritualità del prete. Si insiste molto sull'unione tra i preti che è importante; ma per un parroco la propria comunità non è il presbiterio ma la parrocchia, la sua gente. Sarebbe come se chi si sposa considerasse la sua famiglia quella di origine. Il presbiterio è una comunità funzionale per il prete, che lo aiuta nel suo ministero e nei progetti pastorali; ma il suo cuore è con la sua gente.

La differenza tra prete e diacono è questa: mentre il primo custodisce le relazioni interne per poi sfociare in quelle esterne, il diacono parte dalle relazioni con il popolo di Dio per arrivare a coloro che non appartengono alla Chiesa. È questa la Chiesa del futuro, che è poi la Chiesa degli apostoli. Papa Francesco, nel suo primo documento *Evangelii gaudium* - , ha tentato di imprimere subito alla Chiesa questo tipo di svolta: parlava di conversione pastorale in senso missionario, di uscita. Questo discorso programmatico del pontificato merita di essere considerato la pietra miliare della riforma della Chiesa. Accanto a questo una svolta interiore dell'impostazione clericale.

Ricordiamoci che nel Vangelo Gesù non si lascia mai ingabbiare da un paese, da una comunità; va sempre altrove. Un'ultima riflessione che cerca di sintetizzare le cose dette riguarda le relazioni coniugali dei diaconi. I diaconi sposati non possono pensarsi al di fuori della famiglia; tutte le relazioni che compongono la famiglia sono determinanti: ad esempio il rapporto genitori-figli. La fede e il battesimo fanno dell'uomo il cristiano, l'ordinazione fa del cristiano una persona destinata a un ministero. La sua personalità si plasma, grazie al suo impegno formativo e al carisma del sacramento, in maniera relazionale nel servizio di altri. Questo vale per tutti i cristiani ma ancora di più per un ministro ordinato. Il diaconato non è un vestito ma un modo di essere. La destinazione al servizio crea una personalità. Del sacramento dell'Ordine non si usa dire che imprime un carattere indelebile ma è vero che se un prete smette di fare il prete e poi ritorna non viene riordinato. Lo stesso avviene per un diacono. C'è un qualcosa di profondo che il sacramento dà.

Quello del diacono è un servizio estroverso nella comunità. Il diacono che lavora fa il diacono mentre lavora, sentendo il proprio lavoro come servizio che è anche testimonianza della fede. Prima di tutto il luogo dove testimoniare la fede è il lavoro. Un commerciante, ad esempio, ha quotidianamente rapporti con tante persone e in questa rete relazionale può, anzi deve esprimere il proprio servizio diaconale. Il servizio ai poveri è il carisma sacramentale del diacono, non è semplicemente adempimento del dovere di ogni buon cristiano.

In un consiglio pastorale il diacono avrà la sensibilità, quando vengono proposte alcune attività interne alla comunità ecclesiale, di considerare le ripercussioni di quelle attività su coloro che non vengono in chiesa e se in qualche modo possono essere coinvolti o vengono necessariamente esclusi. Per questo è importante tenere in considerazione, nelle decisioni che vengono prese, la sensibilità del diacono e la sua esperienza nelle relazioni esterne. Ci sono iniziative di confine nelle parrocchie che sono preziose per entrare in contatto con le persone che non frequentano abitualmente la parrocchia. Per tutte queste cose la destinazione del diacono deve essere sviluppata sempre più in questa prospettiva esterna.

* Ecclesiologo

Festa del Diaconato fiorentino

Basilica SS. Annunziata Lunedì 8 aprile 2024

Come da tradizione, la Comunità del diaconato di Firenze si è ritrovata insieme nel giorno della solennità dell'Annunciazione del Signore, spostata quest'anno nel calendario liturgico al lunedì dopo Pasqua (il 25 marzo cadeva infatti nella settimana santa).

L'incontro, a cui era presente anche l'Arcivescovo, Card. Giuseppe Betori, e che si è svolto nei locali della Basilica del-l'Annunziata, è iniziato con la recita del Vespro a cui è seguita una riflessione del delegato Don Umberto Cavini, che si è lasciato ispirare dal capitolo terzo del Vangelo di Marco dove si racconta che Gesù, mandato a chiamare perché sua madre e i suoi fratelli erano fuori e lo cercavano risponde: "chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio è mio fratello, sorella e madre".

Il Delegato, Don Umberto Cavini, ha voluto sottolineare il legame che c'è tra lo stare fuori dei parenti di Gesù e le tante persone che stanno fuori dalla comunità ecclesiale oggi e sanno già che cosa avrebbero bisogno di ricevere da noi che siamo dentro. Di fronte a questa realtà il nostro compito non è quello di giudicare ma di aiutare e dare speranza. In questa prospettiva, allora, la frase pronunciata da Gesù verso sua madre non ha nulla di negativo ma può essere letta come una conferma della fede di Maria che ha avuto il privilegio di ascoltare la voce del Padre prima di tutti gli altri.

Nella comunità dei diaconi c'è una grande diversità ha detto ancora Don Umberto persone con percorsi differenti e assegnate a servizi diversi. L'obiettivo non può essere ricondurre tutti a una uniformità ma vivere una relazione d'amore con il Padre che è la stessa vissuta così intensamente da Maria, tanto da essere scelta per portare in grembo il Figlio di Dio. È questa relazione che possiamo testimoniare a coloro che



incontriamo, proprio perché anche chi appare distante possa scoprire un legame con Dio nella sua esperienza; e, riconoscendolo, può così anche farlo crescere. Il ministero del diacono è proprio quello di riconoscere la presenza di Dio anche laddove sembra nascosta o non palese.

Nel momento dell'annunciazione da parte dell'angelo Maria si immagina che fosse sola, o almeno in tutte le raffigurazioni è così. Forse non era da sola ma la sua solitudine in quel momento rappresenta l'unicità della relazione che lei ha con Dio. Può accadere anche a noi di essere nelle situazioni più disparate ma di mantenere una singolare relazione con il Signore.

I diaconi hanno la possibilità di vivere una normalità e di vedere in questa normalità i segni della relazione con Dio. Il cristiano quindi può stare con tutti e dappertutto perché ovunque è in grado di riconoscere il Padre. Non c'è più un cenacolo chiuso ma siamo in mezzo alla gente, i diaconi ancora di più. Per questo è importante che un diacono non si lamenti delle cose che non può fare ma si renda conto della grazia che ha ricevuto nel poter fare un certo servizio.

Il cardinale ha aggiunto che attualmente nella Chiesa l'estensione della ministerialità ha creato una situazione di maggiore incertezza: ogni spazio che si crea per qualcuno viene necessariamente tolto ad altri. Se ci mettiamo nella logica del "mio" e "tuo" non otteniamo nessun risultato. Ancora non c'è una chiarezza teologica delle diverse identità: per definire bene l'iden-tità di un diacono bisogna cam-biare quella del presbitero ma la teologia del presbiterato non è ancora affatto cambiata. La radice che ha suggerito Don Umberto è quella essenziale: puntare alle relazioni, considerando le specificità di ciascuno come una ricchezza. Le relazioni si stabiliscono tra persone e non tra figure.

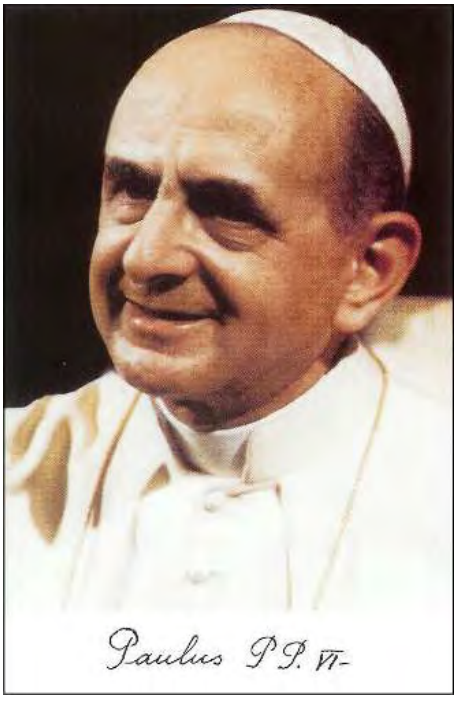
Al termine dell'incontro abbiamo celebrato l'Eucaristia presieduta dall'Arcivescovo in basilica, terminata con l'Angelus e con la recita della preghiera del diacono.

La serata si è conclusa con la condivisione della cena presso la mensa della Caritas di S. Francesco poverino.

L.C.

Percorso formativo per gli aspiranti al diaconato 2023 - 2024 sul tema dell'evangelizzazione e dei documenti *Evangelii Nuntiandi* ed *Evangelii Gaudium.*

Nel ciclico percorso formativo realizzato per gli aspiranti e candidati al diaconato quest'anno è stata affrontata la tematica dell'evangelizzazione. Si sono svolti da novembre ad aprile cinque incontri tenuti da alcuni diaconi (don Francesco Vermigli ha condotto l'incontro introduttivo) in cui si è affrontato l'argomento facendo un parallelo fra due documenti del magistero particolarmente importanti: l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI ed *Evangelii Gaudium* di papa Francesco.
Evangelii Nuntiandi, documento elaborato da Paolo VI dopo il Sinodo del 1974 sul tema dell'evangelizzazione, appare oggi molto attuale nei vari contenuti culturali, sociali antropologici ed ecclesiali.
Evangelii Gaudium, documento scritto da papa Francesco nel 2013 e frutto dalla sua esperienza pastorale come arcivescovo di Buenos Aires,esprime organicamente la sua visione dell'evangelizzazione e della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo.
Analizzando in parallelo «*Evangelii Gaudium*» ed «*Evangelii nuntiandi*» si scorgono somiglianze e differenze.Ispira entrambi i documenti la constatazione di rottura, di una mancata corrispondenza, tra il Vangelo e la cultura del mondo. Il mondo moderno non è più quello della cristianità, come credenti e appartenenti alla società. Questo apre ad una sfida che può portare a chiudersi in sé stessi o aprirsi ed uscire in dialogo con il mondo, luogo in cui interagire. Entrambi i documenti si ispirano alla Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965).
Si può fare subito un parallelo sul primo capitolo dei due documenti. Il riferimento alla chiesa missionaria nel mondo ha differenze significative. Al di là dell'ispirazione comune, riguardo l'importanza della missione dell'evangelizzazione come compito della chiesa, emergono delle distinzioni importanti.
In EN si nota uno schema tradizionale, didattico, didascalico: quello che ha fatto prima Cristo, ora lo deve fare la Chiesa, Cristo è l'evangelizzatore, è il Vangelo incarnato, colui che comunica l'insegnamento, ma è lui stesso la salvezza. È il mediatore fra Dio e



l'uomo, da Cristo alla Chiesa.
In EG invece è un po' diverso. Non si parla del passaggio fra Cristo e la Chiesa, ma è la Chiesa che si trasforma in chiave missionaria. La Chiesa deve pensare sé stessa in chiave estroversa e non introversa. La Chiesa o è missionaria o non è, non può essere autoreferenziale e ragionare su sé stessa occupando spazi nel mondo.La tematica della gioia che caratterizza EG si ritrova nel punto 1 di EN anche se in forma meno enfatica.
L'evangelizzazione e la promozione umana è vista come una questione esplicita nel pontificato di Paolo VI e rimane come sottofondo in papa Francesco.
Per quanto infine concerne la teologia e la prassi della missione, nonché la conversione missionaria della chiesa, mentre EN enumera i temi fondamentali della missione (modi/protagonisti/ tempi, ragioni...), EG declina il tema dentro a quello della conversione missionaria della Chiesa che deve rivestire un «significato programmatico» in cui tutte le regioni della terra si costituiscono in uno «stato permanente di missione». Con al centro il kerigma evangelico, «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» che non è solo il primo nel senso di inizio, ma è il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale. Dopo questa iniziale panoramica sui documenti si passa ora ad analizzare ogni singolo capitolo di EN.
Il cap. 1 "Dal Cristo evangelizzatore alla Chiesa evangelizzatrice" è stato messo in relazione con l'introduzione e il primo capitolo di EG. In entrambi i documenti si ha la constatazione che c'è uno scollamento fra il Vangelo e la cultura del mondo. I cristiani, credenti e appartenenti alla società sono, sì numericamente diminuiti, ma sono anche sempre più mimetizzati nelle masse.
Un cristianesimo ormai di minoranza in cui si sono interrotti i canali tradizionali di trasmissione della fede e le forma di vita cristiana delle generazioni precedenti si sono svuotate e hanno subito un abbandono di massa.
Per entrambi i documenti il focus è l'importanza della missione evangelizzatrice della chiesa, come

compito preciso, pur come vedremo, con differenze significative. In En è piuttosto esplicita la transizione concettuale dalla figura di Cristo come predicatore del Vangelo a quella della Chiesa come agente dell'evangelizzazione. La missione di diffondere il Vangelo passa dal ruolo iniziale di Cristo a una responsabilità condivisa dalla comunità ecclesiale. In sostanza, richiama l'idea che la Chiesa, seguendo l'esempio di Cristo, deve essere attivamente coinvolta nell'opera di diffusione del messaggio evangelico.

Il termine di missione non deve essere confuso con l'uso che papa Francesco fa in "Chiesa missionaria". In EG non si parla infatti del passaggio da Cristo alla Chiesa, ma piuttosto di una chiesa trasformata e ridefinita. Una chiesa che «O è missionaria o non è». "Chiesa missionaria", si riferisce a un'idea di Chiesa che non si limita a una dimensione statica o auto-referenziale, ma è attivamente impegnata nella missione di diffondere il Vangelo e testimoniare la fede cristiana. Una Chiesa missionaria è aperta al mondo, cerca di raggiungere le persone nelle diverse realtà della vita quotidiana e si impegna nel servizio, nella carità e nella promozione dei valori evangelici. Inoltre, Papa Francesco enfatizza la necessità di una Chiesa che non si chiuda in sé stessa, ma che esca per incontrare le persone, specialmente le più emarginate, portando il messaggio di speranza e amore cristiano.

In EN nel passaggio da Cristo evangelizzatore alla Chiesa evangelizzatrice si sottolinea la necessità di Comunità evangelizzate che evangelizzano e si vede in ciò la vocazione primaria della Chiesa. Una Chiesa che ha però sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo. Una Chiesa quindi che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità.

In EG c'è indubbiamente un cambio di passo e si parla di "Chiesa in uscita e decentralizzazione". Il linguaggio del documento è semplice, immediato e concreto. La gioia del vangelo deve essere gioia di evangelizzare. Una fede animata dalla gioia è la fede di chi ha fatto esperienza di un incontro che lo ha rinnovato interiormente, nel-l'apertura di un nuovo orizzonte di vita, per cui si trova una profonda fiducia che rimane salda anche nei passaggi tormentati. È la differenza tra la fede autentica e una fede narcisistica e individualistica,



un'ideologia in cui l'io si protegge e si gratifica.L'evangelizzazione non è un fatto di persuasione dell'altro, ma innanzi tutto di conversione del cristiano che conduce una vita pienamente umanizzata e in tal modo è testimone anche quando non si dichiara tale. Non si evangelizza per proselitismo, ma per attrazione.La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così «odore di pecore» e queste ascoltano la loro voce. Perché questo avvenga, Papa Francesco ripropone con forza la richiesta della "conversione pastorale". Ciò significa, passare da una visione burocratica, statica e amministrativa della pastorale a una prospettiva missionaria; anzi, una pastorale in stato permanente di missione.La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". È un invito a tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. La presenza di prassi pastorali stantie obbliga, quindi, all'audacia di essere creativi per ripensare l'evangelizzazione e "concentrarsi sull'essenziale".

Un fiume in piena, quello di papa Francesco che si conclude con un monito sulla paura. Più della paura di sbagliare,la speranza è che ci faccia muovere la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).

Il capitolo 2 Cosa significa evangelizzareè in relazione con il capitolo 3 di EG dove si esplicita la preparazione della predica.

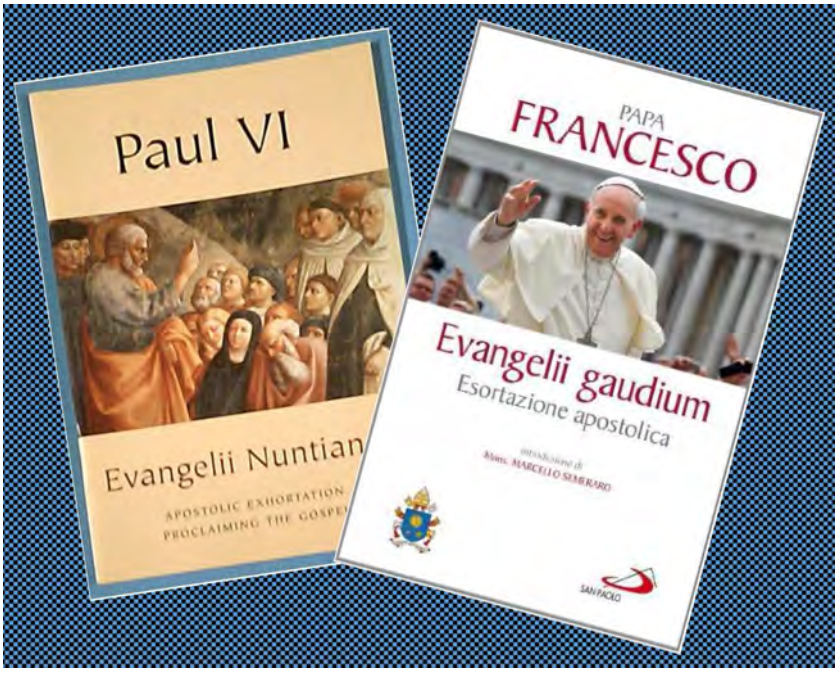
In EN evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore.La Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri. Predicare il

Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza.Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata. Ed essa deve essere anzitutto proclamata mediante la tes-timonianza: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di com-prensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare.

Tuttavia ciò resta sempre insufficiente, perché anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata, esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati. L'annuncio, in effetti, non acquista tutta la sua dimensione, se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore. Una tale adesione, che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli: è la Chiesa, sacramento visibile della salvezza.

Finalmente, chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza.

L'Evangelizzazione è quindi un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito,



adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato.

In EG, papa Francesco sottolinea alcuni aspetti della predicazione in particolare della sua elaborazione. La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale. Il primo passo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico. Comprendere adeguatamente il significato delle parole che leggiamo e comprendere correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro. La cosa più importante è scoprire qual è il messaggio principale, quello che conferisce struttura e unità al testo. Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre. Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire. Il predicatore «per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio». Se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora sì, sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano. Bisogna prestare anche attenzione al «popolo concreto al quale ci si rivolge». Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa di vissuto, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Parlare con immagini, con semplicità, chiarezza, unità tematica, ordine chiaro, connessione tra le frasi. Altra caratteristica è il linguaggio positivo.

Nel contesto della predicazione un ruolo fondamen-tale riveste l'ome-lia. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Si-gnore e il suo popolo. Chi pre-dica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il de-siderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso,

sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto. Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti.
La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti, ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che «noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2Cor 4,5). Sullo stesso tema dell'omelia, in EN si ribadisce che questa predicazione ha certamente un ruolo speciale nell'evangelizzazione.
I fedeli si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta, profondamente radicata nell'insegnamento evangelico e fedele al Magistero della Chiesa, animata da un ardore apostolico equilibrato che le viene dal suo proprio carattere, piena di speranza, nutriente per la fede, generatrice di pace e di unità.
I capitoli 3 e 4I contenuti dell'evangelizzazione e Le vie dell'evangelizzazionesono messi in relazione ancora con il capitolo 3 di EG.L'impegno di annunziare il Vangelo agli uomini è senza alcun dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità.
Per quanto concerne il contenuto dell'evangelizzazione, evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo. L'evangelizzazione nella sua totalità, oltre che nella predicazione di un messaggio, consiste nell'impiantare la Chiesa, la quale non esiste senza questo respiro, che è la vita sacramentale culminante nell'Eucaristia. La via dell'evangelizzazione attraverso cui la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo si realizza mediante la sua condotta, mediante la sua vita, ossia mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità. È sempre indispensabile la predicazione, questa proclamazione verbale di un messaggio.
In EG l'annuncio del vangelo è trattato nel capitolo 3, e per quanto riguarda il contenuto è necessario ricordare il compito che ci preme in qualunque epoca e luogo, perché «non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore», e senza che vi sia un «primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione». La via è la Chiesa: la salvezza che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa.
La Chiesa come soggetto evangelizzante è intesa in EN come un "canale": la Chiesa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione. In EG invece la Chiesa come soggetto evangelizzante un "fermento": essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre e questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.
Per concludere è interessante riportare alcune linee di lettura inerenti letematiche trattate che ci interrogano e che meriterebbero un approfondimento:
A) Alcune problematiche attuali in relazione al "fatto religioso": vi sono generazioni senza alcuna "antenna" per il problema religioso; la società postmoderna si è liberata delle sue matrici fondamentali su cui faceva leva il cristianesimo; le famiglie che non curano l'iniziazione cristiana; la configurazione della pastorale parrocchiale che talora presuppone la fede nei frequentanti.
B) Alcuni interrogativi circa le esperienze parrocchiali: con riferimento ai non credenti, quale clima di ospitalità si respira? Sono luoghi di primo contatto per un'esperienza di fede e preghiera? Sono attrezzate per essere luoghi di mistagogia?
C) Il significato di "credere" nell'immaginario degli uomini del nostro tempo: accogliere una serie di dogmi (da cui le concezioni: didattica del credere e nozionistica/storica della rivelazione); rispettare delle regole, anche per poter accedere ad alcuni Sacramenti.
Questa è stata, per chi ha potuto seguire tutti gli incontri, un'esperienza importante per un approfondimento di quanto oggi sia necessario fare, materialmente fare, per l'evangelizzazione come ci hanno illustrato sapientemente Santo Paolo VI e papa Francesco, rimanendo nel solco della Tradizione apostolica, dei documenti del magistero pregressi, ma con una visione dei tempi che non permette più ritardi.
Si ringraziano i relatori don Vermigli, i diaconi Batazzi, Aiello, Cappellini e Pucci che hanno arricchito l'esposizione, necessariamente a volte rigida, con spunti riflessivi ed esperienze personali ispirate e ispiranti.
A noi diaconi rimangano sempre impresse le parole del Vescovo durante il rito di ordinazione diaconale nell'atto di affidarci il Vangelo: *"Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunciatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni".*

Luciano Batazzi, diacono

La preparazione al sacramento del Matrimonio

Adriana e Sandro Manzati, diacono, 22 aprile 2024, S. Martino a Strada

Quella dell'amore sponsale è tra le esperienze più significative della vita dell'uomo; ecco perché la comunità cristiana deve rendersi sempre più capace di proporre un itinerario a quei giovani che stanno vivendo l'esperienza dell'affettività fin dalle prime fasi dell'innamoramento. Questo intento dovrà concretizzarsi in proposte adeguate all'età dei ragazzi o dei giovani, caratterizzandosi come un cammino di catechesi e sensibilizzazione all'interno dei gruppi di appartenenza nella comunità cristiana, ma anche come un cammino più personalizzato.

La comunità cristiana ha il compito e il dono prezioso di poter accompagnare i propri figli più giovani nelle affascinanti ed impegnative tappe dell'amore.

Di fronte alla frammentarietà della vita moderna e all'abitudine di intraprendere relazioni superficiali e strumentali, è necessario proporre un cammino di crescita, orientato a costruire gradualmente un vero e proprio progetto, che corrisponda sempre più alla scoperta del disegno di Dio su di loro. È importante allora che nella comunità parrocchiale si individuino coppie di sposi, persone consacrate e laici che, insieme ai presbiteri, si formino per essere, accanto ai giovani, autentici compagni di viaggio nelle varie tappe dell'amore.



A maggior ragione il diacono, che nella maggior parte dei casi è sposato, insieme alla moglie si faccia carico di questo cammino di accompagnamento, riconoscendo nei due giovani una preziosa risorsa perché, impegnandosi con sincerità a crescere nell'amore e nel dono vicendevole, possono contribuire a rinnovare il tessuto stesso di tutto il corpo ecclesiale

L'accompagnamento nel tempo del fidanzamento comporta, da parte dell'intera comunità cristiana, una responsabilità educativa di grande rilievo.

Purtroppo il contesto culturale in cui viviamo non aiuta a scoprire la bellezza dell'amore umano e del sacramento del matrimonio, rischiando di disorientare le giovani generazioni rispetto a una scelta compiuta "per sempre". Si è ormai diffusa una mentalità individualistica, che mina la scelta del dono di sé a tutti i livelli e, in particolare, mette in crisi l'autenticità di un rapporto di coppia vissuto non per se stessi, ma nella prospettiva di un dono sincero di sé all'altro e, nella forza di questa donazione, nel servizio agli altri nella Chiesa e nella società. Oggi è ormai in discussione l'istituto stesso del matrimonio, con il suo patrimonio di valori, atteggiamenti e scelte. Ormai è diventata una "normalità", per esempio, il fenomeno della convivenza a discapito anche dei matrimoni civili.

Nell'enciclica Redemptor hominis Giovanni Paolo II insegna che «l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (n. 10).

È a questa pienezza di vita e di amore che aspirano due giovani quando il loro affetto li spinge a cercare la relazione con l'altra persona. La spinta pulsionale invita a uscire da se stessi per entrare in una relazione di reciprocità. La relazione amorosa ha come punto di partenza l'attrazione per l'altro, la profonda aspirazione all'incontro presente in ogni essere umano, il desiderio di superare la solitudine.

È una risposta al bisogno profondo di essere riconosciuti, scelti e amati, ma rappresenta anche un'occasione di cambiamento e di crescita, che può condurre il giovane da un narcisistico amore di sé, che generalmente si annida nei primi passi della relazione amorosa, a un amore che impara a tradursi in dono di sé per l'altro.

Nell'esperienza amorosa si incontrano l'eros, cioè l'esperienza pulsionale, legata al desiderio e alla fisicità della persona, e l'agape, che è la capacità di un amore gratuito nel dono di sé. Questi due elementi si integrano

e si rinforzano a vicenda nella costruzione di una relazione autentica che porta al dono di sé reciproco. Questa integrazione deve essere favorita e gradualmente costruita all'interno della coppia, perché l'amore in una coppia di fidanzati e di sposi è l'esito del convergere armonico di eros e agape. Infatti, l'innamoramento e i sentimenti che lo accompagnano sono aspetti positivi, che vanno coltivati e avvalorati, ma rappresentano anche un elemento fragile e delicato della relazione fra i due.

Nel cammino di crescita della coppia i giovani devono portare a compimento l'innamoramento in un passaggio che li conduca, attraverso i sentimenti, verso un'autentica scelta d'amore, nel graduale emergere della sollecitudine per l'altro, del rispetto reciproco, della volontà di cercare, insieme con la propria, l'altrui felicità. Il risultato di questo progredire deve portare al vero incontro con la persona amata, assumendo generosamente e fedelmente i desideri e le aspettative, le gioie e le sofferenze, i progetti e le speranze.



Poiché la preparazione al matrimonio è una scelta vocazionale, nel contesto di un cammino graduale e continuo, la comunità cristiana è chiamata a offrire percorsi di accompagnamento per i diversi momenti dello sviluppo affettivo, relazionale e spirituale della persona e della coppia.

Il tempo del "fidanzamento" è un momento prezioso in cui i giovani sono più sensibili a domande che interpellano la loro libertà. Per questo è urgente aiutarli a motivare la scelta e la decisione per un'alleanza nella fiducia e nell'affidamento l'uno all'altro, facendo scaturire la riflessione, se pur in fase iniziale, del perché sposarsi e perché sposarsi in Chiesa.

Nella coppia la costruzione di una relazione autentica nella libertà e nel rispetto reciproco nasce dalla consapevolezza che l'amore comporta una responsabilità: amare è desiderare il vero bene dell'altro, diventare capaci di donarsi reciprocamente e generare, nella stabilità della vita familiare, la vita, il figlio dono dal dono.

Nei cammini di accompagnamento, oltre alla relazione di coppia, è determinante l'esperienza di gruppo per crescere nella consapevolezza che la consistenza del "noi" si realizza nell'appartenenza a un contesto ecclesiale e sociale.

Gli obiettivi da perseguire nei cammini di formazione dei giovani innamorati possono essere articolati in tre grandi ambiti: identità, reciprocità, progettualità; tre dimensioni che sono da considerarsi in unità, sia nella vita personale che di coppia e di gruppo.

· Identità: questo aspetto mira a favorire l'integrazione di tutte le potenzialità della persona, facendo emergere che la corporeità-sessualità è una dimensione costitutiva del maschile e del femminile, opportunità di comunicazione relazione, linguaggio di amore, comunione e fecondità. Acquisire l'identità è imparare ad assumere il tempo come un progetto di vita personale e di coppia, partendo dalla propria storia per arrivare a una storia condivisa. È importante far scoprire la bellezza dell'attesa e del rispetto reciproco, aiutando a costruire un'armonia tra intelligenza, affettività e volontà.

· Reciprocità: la reciprocità è frutto di equilibrio dinamico tra autonomia e dipendenza: è necessario creare occasioni per crescere nella stima personale e reciproca, per imparare a fare verità su di sé e vedere l'altro come risorsa. La capacità di dialogo e confronto è una dimensione necessaria a scoprire che la relazione è sorgente per la vita personale e di coppia, elemento indispensabile del vivere insieme e del bene comune. L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto, all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede, invece, una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. Per maturare in pienezza occorre, quindi, l'apporto significativo delle figure genitoriali e del mondo degli adulti.

· Progettualità: questo obiettivo vuol far crescere la consapevolezza della necessità di un progetto di vita per se stessi e per la coppia che sta nascendo. Spesso in molti giovani che percepiscono di amarsi, manca una

vera e propria progettualità che dia un orizzonte aperto e di speranza all'amore. Si rischia di vivere solo i frammenti del presente, senza dare pienezza alla relazione.

C'è anche da tener presente che la pastorale della vita coniugale non può essere confinata all'ambito ristretto degli "incontri per fidanzati", ma deve attraversare molti altri ambiti pastorali e deve in essi sempre essere tenuta presente. In questo modo si evita una certa divisione della pastorale in "compartimenti stagni", che ne diminuisce l'efficacia. Pastorale dell'infanzia, pastorale giovanile e pastorale familiare hanno bisogno, invece, di camminare insieme, in sinergia. Devono essere reciprocamente consapevoli dei percorsi e degli obiettivi pastorali che si prefiggono per dar luogo ad un processo di crescita lineare e ad un graduale approfondimento della fede. Il parroco dovrebbe svolgere in tal senso un importante ruolo di coordinamento da condividere con l'équipe pastorale.

Inoltre, sarebbe utile se in questi tre ambiti fosse sempre presente la prospettiva vocazionale che unifica e dà coerenza al percorso di fede e di vita delle persone. Perfino la pastorale sociale andrebbe integrata con quella famigliare, poiché non si può comprendere oggi una pastorale del sociale adeguata, senza "ascoltare" la famiglia, così come non si possono comprendere le famiglie senza tenere conto di come oggi siano influenzate dalla realtà sociale.

Il Santo Padre Francesco ha espresso in diverse occasioni la sua sollecitudine per una migliore e più approfondita preparazione al matrimonio delle giovani coppie, insistendo sulla necessità di un itinerario relativamente ampio, che permetta loro di vivere più consapevolmente il sacramento del matrimonio, a partire da un'esperienza di fede e di incontro con Gesù.

Rispetto a come proporre l'ideale del matrimonio cristiano scrive con chiarezza Papa Francesco: "[…] Come cristiani non possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda o per sentimenti di inferiorità di fronte al degrado morale e umano. Staremmo privando il mondo dei valori che possiamo e dobbiamo offrire. Certo, non ha senso fermarsi ad una denuncia retorica dei mali attuali, come se con ciò potessimo cambiare qualcosa. Neppure serve pretendere di imporre norme con la forza dell'autorità. Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro. Al tempo stesso dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica. […] abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario".

Questo testo è un invito ad essere coraggiosi nel presentare in modo integrale il valore del matrimonio cristiano, soprattutto attraverso la testimonianza. Occorre però, con umiltà e realismo, anche essere capaci di verifica e autocritica ed è bene rinunciare alla proposta di modelli familiari troppo alti, che finiscono per apparire lontani e irraggiungibili. E' necessario, nella disponibilità a condividere il loro cammino di coppia, annunciare la pienezza di umanità e la bellezza del matrimonio cristiano. Per questo è importante essere contenti della nostra vocazione, appassionati a questo servizio, ricchi in umanità e capaci di empatia.

Alcune parole in particolare possono riassumere gli atteggiamenti, e al tempo stesso i frutti, di questo servizio nella vita degli accompagnatori:

l'umiltà nel constatare come davvero solo il Signore sappia guardare il cuore e seminare sulla base della speranza, e non delle valutazioni o delle impressioni che a volte condizionano la stima che si è disposti a concedere alle persone che incontriamo;

la meraviglia e la gratitudine perché, quando le persone si sentono accolte e libere dal giudizio, sanno far emergere i semi di luce che portano dentro e, ascoltandoli, anche nelle coppie guida si accendono nuove comprensioni del progetto d'amore che Dio offre loro come sposi;

la comunione perché nell'impegno a preparare il contributo in équipe e in coppia, si è spinti a guardarsi e a rispecchiarsi l'uno nell'altra; così anche la relazione nuziale degli accompagnatori ne guadagna in consapevolezza e si rafforza l'esperienza che Gesù ha parole di vita buona.

(segue)

Per una formazione più “vicina” al ministero

Fin da aprile-maggio dello scorso anno i diaconi riuniti nei rispettivi grappoli avevano sollevato la necessità di rivedere il piano formativo per gli aspiranti al diaconato in tutti i suoi aspetti. Così dallo scorso settembre il Consiglio diaconale, sotto la guida di don Umberto, delegato diocesano per il diaconato, ha iniziato un percorso al fine di rielaborare un progetto formativo in grado di rispondere a tutte le criticità che l'attuale sistema porta con sé. Di seguito le principali criticità con l'indicazione di alcuni criteri per il loro superamento.

Numerosità dei corsi da seguire e loro durata (ore di lezione per corso).

Sarebbe auspicabile ridurre l'iter formativo a quanto strettamente necessario al raggiungimento di una formazione teologica essenziale allo svolgimento del servizio diaconale, con la prospettiva di approfondire, dopo l'ordinazione, alcune tematiche, soprattutto quelle “vicine” al proprio servizio di diacono (ambiti pastorale, liturgico, sociale).

Contenuti dei corsi non sempre “focalizzati” alla figura del diacono.

Attualmente i corsi offerti dall'ISSR e dalla Facoltà Teologica sono rivolti principalmente alle figure dei futuri docenti di Religione e ai presbiteri. Nel caso dei diaconi il contenuto dei corsi dovrebbe essere più mirato al ministero diaconale.

Difficoltà a seguire i corsi con frequenza obbligatoria (in presenza) nel luogo e negli orari stabiliti.

La sede dove si svolgono i corsi in presenza è a Firenze e in zona dove il parcheggio non è agevole. Considerata l'ampiezza della diocesi è facile intuire come molti aspiranti che vivono e/o lavorano nelle aree periferiche o distanti dalla città, si trovino in gravi difficoltà logistiche e di tempo per accedere e frequentare i corsi. La Facoltà Teologica prevede corsi di mattina, mentre l'ISSR di pomeriggio ed il sabato mattina. La situazione familiare e lavorativa rende quindi difficile la frequenza dei corsi negli orari proposti dagli istituti deputati.La frequenza è obbligatoria per 2/3delle lezioni. Le lezioni sono parte online e parte in presenza (si potrebbe valutare laconcessione anche dell'offline e la parte in presenza con registrazioni). La verifica è attraversoesami (si potrebbe valutare la possibilità di una verifica in forma di colloquio conpresenza di delegato e/o tutor diacono). Le “concessioni” (riportate tra parentesi) potrebbero essere attribuite almeno per quanti non intendano laurearsi.

Retta di iscrizione ai corsi.

L'iscrizione ai corsi, così come l'acquisto dei testi per gli studi e gli spostamenti necessari per raggiungere le sedi dei corsi, è attualmente a carico dell'aspirante al diaconato. L'iscrizione come studenti “regolari” è piuttosto onerosa (circa 700 euro/anno), ma vi è anche la possibilità di iscriversi a singoli corsi. Con il piano di studi attuale che presenta molti esami del corso per la laurea triennale l'iscrizione come studente “regolare” è la più conveniente, a patto di sostenere tutti gli esami in tre anni, perché altrimenti occorre pagare la retta come fuori corso. In base alle considerazioni fatte nel punto precedente è piuttosto improbabile che l'aspirante concluda in tre anni il percorso scolastico e quindi l'aspetto economico deve essere preso in considerazione. In alcune diocesi esiste un contributo a favore degli aspiranti studenti.

È quindi iniziata una riflessione, una lettura e confronto anche con realtà di altre diocesi sia regionali

che non. Proprio a livello regionale l'aspetto formativo è molto sentito e si è avviato un confronto per riuscire a fare sintesi anche a livello regionale, opzione che sarebbe auspicabile in considerazione dell'allargamento del “bacino di utenze formative” che il risvolto regionale, e non locale, porterebbe con sé.

Questo ha portato, a livello però ancora diocesano, ad elaborare diverse proposte su vari aspetti e si è aperto un confronto con i responsabili degli istituti formativi diocesani (Facoltà Teologica e ISSR) tutt'ora in corso.

Inoltre il Consiglio ha incaricato due diaconi, Franco Cavaliere e Luciano Batazzi, di svolgere azioni di collegamento fra gli aspiranti e i rappresentanti degli istituti e di accompagnamento (tutor) degli aspiranti durante tutto il percorso formativo per sostenerli nelle scelte dei corsi, nell'organizzazione degli studi e in qualsiasi difficoltà vengano a trovarsi.

Come detto all'inizio di questo resoconto, è un processo in divenire, in cui si è solo all'inizio, ma l'impostazione positiva e la determinazione degli “attori” sembra promettere bene.

Luciano Batazzi, diacono

Alessandro Sardelli

Alessandro Sardelli era nato nel 1968 e a soli 34 anni fu ordinato (nel 2002) dall'allora Arcivescovo di Firenze, il Cardinale Ennio Antonelli.

Ho conosciuto Alessandro frequentando gli studi teologici presso l'Istituto di Scienze Religiose Ippolito Galantini: frequentavamo praticamente gli stessi corsi ed abbiamo sostenuto assieme molti esami. Ho conosciuto quindi Alessandro come una persona estroversa, scherzosa, con grande facilità nei rapporti umani. Dopo la sua ordinazione non ci siamo più frequentati molto, anche perché il suo ministero Alessandro lo svolgeva in una parrocchia di campagna, a Monsanto, dove risiedeva, mentre io collaboravo in una parrocchia della periferia di Firenze. Erano passati solo alcuni anni quando il matrimonio di Alessandro entrò in crisi e cominciò per lui un periodo molto difficile, sia sul piano sentimentale, sul piano ministeriale e sul piano professionale. Diverse vicende lo hanno visto man mano provare a risollevarsi, spesso con decisioni anche discutibili, ma era impossibile negare che sembrava che una cattiva sorte avesse deciso di perseguitarlo.

Alessandro non mi era mai stato particolarmente simpatico, ma fui molto colpito dalla serie di disavventure che lo vedevano protagonista e il Signore mi fece la grazia di iniziare a cercare di stargli vicino. Avvertivo chiaramente il suo bisogno di vicinanza a cui non potevo mancare di rispondere, e così iniziammo a frequentarci più spesso, a telefonarci per scambiare notizie reciproche. Sono sempre stato colpito da una sua apparente serenità di fronte alle disavventure in cui incappava. Cercava sempre di sdrammatizzare situazioni davvero difficili: chissà, invece, quanta sofferenza riusciva a dissimulare. Dopo la sua sfortunata vicenda personale, negli ultimi anni Alessandro ha inanellato una serie impressionante di difficoltà che lo hanno visto cercare in tutti i modi di reagire alla perdita del posto di lavoro, al fallimento di tanti tentativi di avviare attività imprenditoriali in proprio, alla precaria salute fisica che lo ha perseguitato a lungo. Prima con degli impressionanti e frequenti episodi di emicrania a grappolo, poi, quando questi sono man mano scomparsi, con diversi incidenti che lo hanno spesso costretto alla inattività.

Negli ultimi tempi, prima del precipitare della sua malattia, iniziato con un ennesimo incidente nel luglio dello scorso anno (2023), riusciva a stento a sbarcare il lunario con una bancarella ai vari mercatini rionali. Aveva anche avuto un incarico dal Comune di San Gimignano come controllore per l'accesso dei pullman turistici, e sembrava che le cose si stessero volgendo al meglio, quando è incappato in un banale incidente che gli ha procurato un grosso trauma facciale. Da qui, l'inizio della serie di problemi (forti febbri infettive, rottura di nove costole, trombosi a una gamba, incrinatura di una vertebra) che hanno immediatamente preceduto l'insorgere delle patologie che lo hanno poi accompagnato fino alla fine.

Lo avevo visitato a casa sua quando si stava ormai ristabilendo dalla incrinatura della vertebra e lo avevo trovato in condizioni discrete, soprattutto nel morale. Ogni volta che ci sentivamo mi chiedeva una cosa sola: "prega per me". Non mi sarei mai aspettato che dopo poco mi giungesse un messaggio che lo vedeva ricoverato in ospedale con un braccio e una gamba immobilizzati e una sospetta diagnosi infausta di tumore al cervello e a un polmone. Anche se questa prima ipotesi si era poi rivelata infondata, persisteva un forte stato infettivo a livello cerebrale e polmonare di cui non si conosceva la causa. Le prime volte che sono stato a trovarlo in ospedale, pur nella sofferenza che era evidente, era piuttosto su di morale e non mancava mai di ripetere quella sua richiesta: "prega per me".



Alessandro è quello al centro in prima fila

Poi, man mano, le condizioni si sono via via aggravate e ha passato una fase in cui non riusciva più a parlare. Quando, dopo un po' di tempo c'era stato un miglioramento che lo aveva visto ricominciare a parlare, incertamente e con fatica, avevamo iniziato a sperare. I medici stessi pensavano che il peggio fosse passato e iniziavano a ipotizzare una dimissione per una struttura in cui potesse recuperare le funzionalità mancanti. All'improvviso poi, la cugina che lo ha sempre assistito con grande dedizione, mi ha comunicato di un suo improvviso aggravamento, fino all'annuncio della sua partenza per la meta definitiva.

"Mamma" e "aiuto". Sono queste le ultime parole che, insieme a qualche incerto "sì" e "no", ha potuto pronunciare Alessandro, giunto ormai al termine di quel lungo calvario che ha conosciuto negli ultimi anni, punteggiati dalla serie incredibile di disavventure che lo hanno afflitto. Questa, in estrema sintesi, la storia degli ultimi tempi di Alessandro, una storia che lo ha visto anche compiere errori, ma che è precipitata in una serie così incredibile di eventi avversi da farmelo paragonare a un novello Giobbe. Ma, come Giobbe, mi è sembrato che Alessandro non abbia mai perduto quella fede nel Signore che lo ha sempre spinto a quella incessante richiesta: "prega per me".

Ora, finalmente nella pace del Signore, sono sicuro che Alessandro stia pregando per la nostra Comunità diaconale di cui ha fatto parte e da cui si è sentito invece dimenticato e abbandonato. E sono certo che le sue preghiere hanno lo scopo di farci crescere con decisione nella dimensione della fraternità che troppo spesso non riusciamo a coniugare.

Mario Gazzeri, diacono

Marco Beconcini

Il 3 luglio è mancato il diacono Marco Beconcini, a settantacinque anni di età, gli ultimi dei quali vissuti con una malattia sempre più insidiosa che tuttavia non gli ha impedito di custodire con tenacia le tante relazioni che insieme alla moglie Laura ha saputo costruire con tante persone. Ne è testimonianza la grandissima partecipazione ai funerali che sono stati celebrati venerdì 5 dall'Arcivescovo Gherardo nella parrocchia di San Piero a Ema, alle porte della città. Insieme a lui era presente il vescovo emerito di Pescia, Mons. Roberto Filippini, amico del diacono Marco dai tempi della sua formazione filosofica e teologica a Roma; e poi tanti sacerdoti e diaconi fiorentini che hanno voluto manifestare la loro vicinanza a Laura e ai figli Duccio e Cecilia.



Uscito dal Collegio Capranica di Roma, Marco, senza abbandonare lo studio della teologia, si iscrisse alla facoltà di lettere moderne a Roma all'Università La Sapienza e poi a Chieti dove si è laureato. Dopo l'insegnamento di religione passò a insegnare Lettere nei licei.

Nei primi anni di matrimonio, Marco e Laura hanno fatto un'esperienza di “vita comune” insieme a un'altra famiglia, a un sacerdote, e ad alcuni giovani che stavano maturando la loro vocazione al sacerdozio, secondo l'ispirazione dell'omonimo libro di Dietrich Bonhoeffer.

Ordinato diacono in San Giovanni in Laterano dal cardinale Poletti nel 1990 ha vissuto la diaconia in assoluta libertà, cercando di tradurre la Parola in modo da farne gustare i frutti nella vita quotidiana.

Gli è sempre rimasto indigesto ogni formalismo come accade a chi sa guardare all'essenziale, al cuore dell'uomo. Ha sempre saputo coniugare l'impegno pastorale con l'insegnamento e dalla testimonianza dei suoi studenti emerge che con lui la scuola diventava piacevole! Marco sapeva immettere nei ragazzi il gusto del sapere, il fascino della scoperta e lo faceva in modo giocoso.

Amava l'arte, ha dipinto acquerelli fino a pochi anni fa allestendo varie mostre e ottenendo premi. Capace di valorizzare quanto di buono è racchiuso in ciascuno di noi, ha creato ponti di amicizia con vari artisti e scrittori. Nella scuola ha saputo indirizzare molti suoi allievi nello sviluppo dei talenti di ognuno senza timore. Anche nella parrocchia di Ponte a Ema, dove ha svolto il suo ministero diaconale per molti anni, ma anche in quella delle Sieci, ai catechisti ha sempre dato fiducia incoraggiandoli in ogni momento; sapeva parlare ai bambini e ai ragazzi in modo semplice ed efficace, quasi giocando con loro perché il gioco insegna a stupirsi e a prendere sul serio la vita.

Marco come l'apostolo Pietro si è fidato amorevolmente del Signore seguendo la strada che Lui a poco a poco gli apriva davanti con coraggio e con gioia. E come Pietro ha sempre desiderato render ragione della propria fede: con pazienza ha sempre cercato di comprendere le "Verità di fede" non come qualcosa di astratto, come teoremi ma in relazione con la storia, la carne viva della Chiesa.

Marco non ha mai inteso il diaconato come uno status di vita definito ma come dimensione vitale di servizio gioioso. E proprio la “letizia” è stato il tratto distintivo del suo carattere. "Evviva!" è il saluto con cui Marco si rivolgeva a chiunque incontrava dopo qualche tempo o per la prima volta, e lo faceva allargando le braccia in segno di accoglienza. In questa parola pronunciata con forza esprimeva lo stupore dell'incontro, la disponibilità ad ascoltare, la voglia di condividere.

Poteva sembrare spensieratezza ma era invece espressione di una convinzione profonda: la certezza di un Amore più grande che abbraccia tutti!

Leonardo Cappellini, diacono

Incontro delle mogli con la Prof. Noceti

"Il 20 novembre 2023 per noi mogli degli aspiranti, candidati e diaconi, è stata una serata importante. Abbiamo avuto l'opportunità di incontrare la prof. Noceti che ci ha guidato in un cammino coinvolgente sul significato della diaconia all'interno del sacramento del matrimonio. Già dal titolo dell'incontro "I mariti diaconi", si è compreso che l'unione degli sposi sarebbe stata al centro della conversazione e la diaconia un'impegno della coppia in cui alla consacrazione del marito, la moglie dovesse dar seguito al sostegno della sua funzione nella chiesa, nella comunità e soprattutto nella famiglia. Durante la serata si è creato così un clima di solidarietà femminile ed al contempo di rafforzamento di quello che è il ruolo di noi mogli in quella che è una scelta non del singolo ma di coppia.
Personalmente sono rimasta sorpresa da come la chiesa a cui appartengono e che credevo fosse maschio centrica, sia in cammino verso un'apertura al ruolo sostanziale della figura femminile come sostegno importante alla diaconia del marito che poi è in realtà "diaconia della famiglia".

Paola Pignalosa



Il diacono, uomo di trincea

Sono passati poco più di due anni dalla mia ordinazione. Un tempo di ambientamento, di scoperta, di continue novità dentro un ministero per troppo tempo visto solo di riflesso, spesso raccontato dai confratelli, altre volte immaginato, qualche volta temuto, percepito costantemente come un fascinoso salto nel vuoto. E tutto a un tratto entri nel servizio. Dieci mesi di pratica dentro la mia parrocchia, tra lo stupore e l'imbarazzo dei fedeli che vedevano all'altare un nuovo ministro, timorosi di perdere il loro parroco, e poi la destinazione: Cappellania di Careggi e Cappelle del Commiato.

Due luoghi importanti, caratterizzati da un denominatore comune: il rapporto con la persona nella sua essenzialità, scevro da ogni sovrastruttura, da ogni formalismo. Nell'ultima giornata di spiritualità questo rapporto è stato definito con un felice termine, *uomini di trincea*.

Nel bel film *Joyeux Nöel* il tenente dice al generale: "*Voi non sapete cosa accade nella trincea: qui siamo lontani dai generali, dalle strategie*", possono passare ore, giorni, settimane in cui non accade nulla, si vive solo un tempo di attesa, poi in un attimo scatta qualcosa e ti trovi davanti all'*altro*.

Un *altro* in ansia per un parente che viene operato o che sta lottando per la vita, che sta annegando in un mare di pensieri neri, che è convinto di essere caduto in un pozzo senza fondo dal quale non è possibile uscirne. Un *altro* di cui hai saputo da poco il nome e ne vedi per la prima volta il corpo composto in una bara, contornato da parenti sgomenti di fronte al mistero della morte. Un *altro* la cui mente vaga in un silenzio interiore, perché la persona cara che ha davanti non è più tra noi, e non potrà sentire mai più la sua voce o assaporarne le sue carezze.

Tu sei un ministro di Dio, sei "una piccola matita nelle Sue mani", come diceva Santa Teresa di Calcutta, hai ricevuto un dono per cui sei chiamato ad essere docile verso lo Spirito Santo: in quel momento sei chiamato a gettar via le tue certezze, tutti i titoli che hai faticosamente conquistato, a rinunciare a tutte le tue sovrastrutture e a impostare un rapporto diretto con questo *altro*. Egli ha bisogno di *te*, non di gesti sapientemente condotti, di liturgie ben articolate, di parole standard, ma dell'essenza di una *persona* davanti ad un'altra *persona*. Col suo sguardo, col suo silenzio questo *altro* ti urla il suo bisogno di luce, di sfogarsi, di ricevere una parola, un gesto che lo liberi dalla sua angoscia, che gli dia una nuova ragione per andare avanti.

E allora, come diceva Giorgio Gaber, "*in ospedale, dove la perdita è totale, dove lo schifo che devi superare è quello di aiutare un uomo a vomitare, dove non c'è più nessuna inibizione*, [...] *allora salti il piano se lo sai saltare, ed entri in un altro reparto dell'amore*". È questo reparto dentro il quale siamo chiamati ad abitare, a mostrare, come mi diceva giorni fa un confratello e carissimo amico, "il volto bello della Chiesa soprattutto in quei contesti dove questo volto appare solo negli aspetti più negativi".

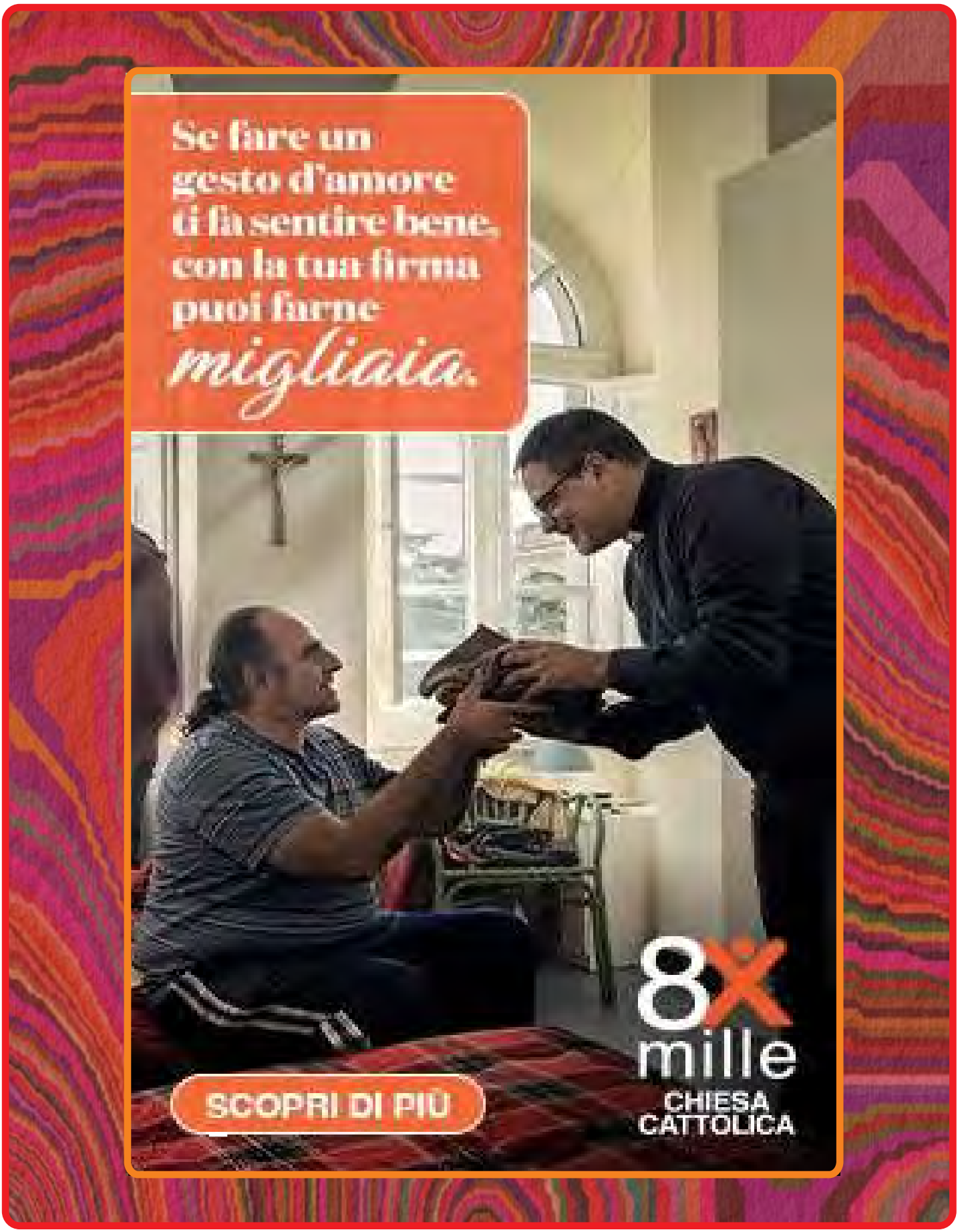
Come dice San Paolo, lo Spirito Santo dona ad ognuno di noi un proprio carisma (1Cor 12,4-11), alcuni di noi sono chiamati a tenere catechesi, altri ad amministrare beni comuni, a portare sostegno agli anziani, ai carcerati, ad aiutare i parroci, a condurre la liturgia... ed alcuni a vivere in *trincea*... tutti siamo chiamati a servire il Signore offrendolo agli altri, "affinché vedano le nostre opere buone e glorifichino il Padre che è nei cieli" (Mt 5,16).

Quasi ogni giorno nel mio lavoro sono chiamato a spronare i miei studenti a indagare dentro loro stessi, a cercare di capire quale sia il loro carisma, il "vestito" dentro il quale loro si sentono più a proprio agio, affinché diventino uomini e donne sagge vivano una vita piena, degna di essere vissuta.

Lo Spirito Santo ha disposto per ognuno di noi un "vestito", spesso molto diverso da quello che noi crediamo di avere.

Ma quando sappiamo farlo nostro, allora realizziamo veramente il disegno di Dio su di noi e mettiamo il nostro mattone per l'edificazione della Gerusalemme Celeste.

Alessandro Fei, diacono


Se fare un
gesto d'amore
ti fa sentire bene,
con la tua firma
puoi farne
migliaia.
SCOPRI DI PIÙ
8x
mille
CHIESA
CATTOLICA

Arcidiocesi di Firenze

COMUNITA' DIOCESANA DEL DIACONATO

Soggiorno estivo a Gubbio, Perugia

mercoledì 28, giovedì 29, venerdì 30 agosto 2024

Gubbio









PERUGIA





Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771

CALENDARIO ANNO PASTORALE 2024-25

Riunioni zonali, Diaconi, Candidati, Aspiranti
Ore 18,00-22,00
9 settembre 2024, 13 gennaio 2025, 19 maggio 2025

Consiglio della Comunità
Ore 18,00-22,00
Si riunisce in base alle necessità del momento

Giornate di spiritualità e formazione per tutti
Ore 09,00-17,00
20 ottobre 2015, 15 giugno 2025

Giubileo 2025 – Giornata mondiale dei Diaconi
Residenziale a Roma: Catechesi e celebrazioni dei riti del Giubileo: Passaggio Porta Santa, Indulgenza, e celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal Papa
Venerdì 21, sabato 22, domenica 23 febbraio 2025

Formazione permanente per Diaconi, Candidati, Aspiranti
Ore 18,00-22,00
23 settembre 2024, 3 febbraio 2025, 2 giugno 2025

Formazione pastorale per Candidati e Aspiranti
Ore 18,00-22,00
30 settembre 2024, 4 novembre 2024, 2 dicembre 2024, 7 gennaio 2025, 3 marzo 2025, 7 aprile 2025, 5 maggio 2025

Pratica pastorale per Candidati, Aspiranti
Ore 18,00-22,00
7 ottobre 2024, 28 ottobre 2024, 18 novembre 2024, 16 dicembre 2024, 20 gennaio 2025, 10 marzo 2025, 28 aprile 2025

Festa del Diaconato
Ore 16,00-22,00
25 marzo 2025

CONVIVENZA ESTIVA PER TUTTI, CON LE PROPRIE FAMIGLIE
Residenziale in località da individuare
Giovedì 28, venerdì29 e sabato 30 agosto 2025

Stampato con il contributo dell'8 per mille

Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze
Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: Roberto Massimo
Redazione: Luciano Batazzi, Franco Cavaliere, Leonardo Cappellini.
Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato